

Trauma, famiglia e società

A cura di Donatella Lisciott*, Francesca Enuncio**

Il numero di Interazioni che vi presentiamo si intitola *Trauma, famiglia e società* ed è stato pensato con l'intento di analizzare la ricaduta dei fatti traumatici che stanno interessando la contemporaneità, sull'individuo, sulle coppie e sulle famiglie.

Dobbiamo fare un passo indietro, al 2019, quando il mondo è stato colpito dalla pandemia da Covid-Sars-19.

La pandemia ha infatti segnato un crinale epocale, nella misura in cui ha messo l'individuo, di ogni fascia sociale, di qualsiasi sesso, etnia e credo religioso, di fronte a una condizione esterna – ma soprattutto interna – del tutto nuova che lo ha portato a rivalutare la caducità dell'esistenza, a ripensare ai propri limiti, a soppesare l'onnipotenza e riconsiderare le proprie priorità. Lo ha fatto ribaltando le abitudini – anche le più semplici – e soprattutto i riti che caratterizzano da sempre la storia dell'individuo.

Pensiamo soltanto alla condizione di isolamento che ha costretto ad af-

* Psicoanalista, membro ordinario SPI/IPA, socio fondatore e già segretario scientifico del Centro Psicoanalitico dello Stretto “Francesco Siracusano”, membro del Cofap, socio fondatore del Laboratorio Psicoanalitico Vicolo Cicala di Messina, presidente dell'Associazione “Sostieni un Paziente a Distanza” di Messina. Fondatrice della Biblioteca Solidale di Psicoanalisi di Messina. Psicoterapeuta psicoanalitica della coppia e della famiglia (PCF), segretario scientifico della Società di Psicoanalisi Coppia e Famiglia (PCF), docente presso la scuola di specializzazione di psicoanalisi coppia-famiglia (PCF), membro dell'AIPCF, redattrice di *Interazioni*, conduttrice di gruppi per genitori per l'associazione “Genitori si diventa” sez di Messina. Già dirigente psicologa del servizio territoriale di psichiatria dell'Asp di Messina. Via Legnano, 32 – 98121 Messina. donatellalisciott@gmail.com

** Psicologa, psicoterapeuta psicoanalitica dell'età evolutiva, socio SIPsIA, editor e segretario di redazione della rivista *Interazioni*. Viale Anicio Gallo, 3 – 00174 Roma. francesca.enuncio@gmail.com

Interazioni/Interactions (ISSN 1721-0143, ISSNe 2239-4389), 1-2025
DOI: 10.3280/INT2025-001001

frontare eventi come la morte, propria e dei propri cari, in solitudine, rinunciando a quei riti societari necessari ad avviare una elaborazione del lutto. Ma anche le nascite, i matrimoni e tutte quelle occasioni che prevedono la ritualità come condivisione col gruppo di appartenenza, tramandano cultura e rinsaldano il senso interno di gruppaltà.

Durante i due lunghi anni pandemici potremmo dire che eravamo tutti “uguali”, o così ci sentivamo: indifesi, vulnerabili, inermi, tutti terrorizzati da un minuscolo virus.

Da questo punto di vista si è sperato in un’esperienza di arricchimento collettivo, un’acquisizione potente di solidarietà che, scampato il pericolo, avrebbe indotto a coltivare di più la bellezza, la condivisione, il sostegno, l’aiuto e il rispetto reciproco, a essere un po’ più saggi e dignitosi. Più “buoni”.

Ma così non è stato. Come abbiamo visto, al contrario, l’oppressione subita, la paura e i lutti congelati o incompleti, hanno mobilitata l’aggressività che ha assunto forme diversificate.

Dalle guerriglie urbane nei quartieri, agli episodi di criminalità spicciola, alle guerre a livello mondiale, fino a paventare quelle nucleari. Per non parlare delle persecuzioni, delle invasioni, delle appropriazioni arbitrarie di territori e della distruzione efferata dei luoghi di appartenenza e di cura (case dei civili, ospedali, scuole, luoghi di culto, ecc.), che hanno provocato esodi di intere popolazioni, e stanno tentando di cancellare l’identità di interi popoli e la loro storia.

È bene sottolineare che l’alienazione dell’identità di un popolo interessa tutti, interessa l’Umano, poiché va a destabilizzare l’equilibrio emotivo, l’assetto storico e culturale anche di coloro che non vivono sotto i bombardamenti. Si tratta di un fenomeno che convoca l’umanità che c’è in ognuno di noi, dal momento che raggiunge l’inconscio che, come sappiamo, si estende nell’ectopico e nell’extratopico.

Un segnale allarmante di questo è il malessere giovanile, aumentato in maniera esponenziale. Gli adolescenti ricorrono più spesso di prima a fenomeni autolesionistici, assumono condotte a rischio, anche indotte da quella che può definirsi “la cultura del web” che, in taluni casi, istiga persino al suicidio.

Da un altro vertice, l’emarginazione degli anziani, non più proattivi come impone una società neoliberista, si è maggiormente imposta calpestando il significato culturale della “vecchiaia” e privandoci di questo patrimonio.

Stiamo assistendo ogni giorno a scenari di crudeltà disumana, a espressioni di dominio cieco, a brama di potere. Quello che colpisce sono le modalità scellerate che sottendono ad un’assenza di pensiero, di senso critico, e talvolta di un corretto esame di realtà.

Questa è una condizione molto pericolosa anche perché si muove come un contagio.

Un altro virus!

Si avverte un ribaltamento della realtà accompagnato dalla perdita del senso di fiducia dei garanti mentre l'individuo è sempre più smarrito e confuso. Come è noto questo meccanismo alimenta l'identificazione a massa (Kaës, Canetti, ecc.) dove l'esame di realtà e il pensiero critico si riduce in cerca di sicurezza mentre, al contempo, al limite della sopraffazione, aumenta la deresponsabilizzazione e la delega.

A livello mondiale la corsa al riarmo sembra esserne una rappresentazione. Spinti dalla paura di essere attaccati, si attacca. Gradualmente e inconsapevolmente, come in un trascinamento svogliato, una quota sempre maggiore di inibizione affettiva-emotiva induce ad aderire ad un pensiero collettivo che sembra instupidire il mondo.

In questo modo, aree di organizzazione di massa stanno caratterizzando la situazione geopolitica, e non solo, intrudono piuttosto nelle aree inconse agendo una condizione interna di grave destabilizzazione.

Restano vani i richiami ad una pensabilità che rivaluti la complessità, e salvaguardi gli equilibri intrapsichici. È conseguenziale la ricaduta sulle fasce più vulnerabili, come i bambini, gli adolescenti e gli anziani e, in toto, sulle dinamiche familiari. I transfert verso il mondo esterno vengono ripetutamente stressati sia dall'esigenza di trovare depositi affidabili (Bleger) dove collocare e contenere i propri aspetti ambigui, la confusione emotiva, la quota in eccesso di vulnerabilità e insicurezza, sia dalla precarietà dei garanti che, di rimando, agisce come un boomerang. Esiste dunque, in atto, un processo precipuo che si impone alla nostra attenzione e per il quale una lettura psicoanalitica approfondita diventa dirimente, nella considerazione che la psicoanalisi è anche sociale. Nel tempo diversi analisti sono stati particolarmente sensibili al tema, da Janine Puget e Isidoro Berenstein fino ai contemporanei Silvia Amati Sas, Yolanda Gambel, Carole Tarantelli, Miguel Benasayag e molti altri.

Come psicoanalisti e psicoterapeuti, a nostro avviso, diventa dunque una delle priorità estendere la conoscenza psicoanalitica anche oltre l'intrapsichico, nella considerazione che questi, sollecitato anche da spinte esterne, dia avvio a processi inter e transpichici.

Dobbiamo dunque capire cosa stia succedendo all'umanità, quali meccanismi intra, inter e transoggettivi l'individuo stia adottando, o nei quali si trova intrappolato, cercare approfondimenti che vadano al di là delle opinioni o delle ideologie affinché attraverso il pensare in ottica psicoanalitica si possano individuare e comprendere i meccanismi posti in essere per affrontare i mutamenti e le contraddizioni contemporanee e i loro effetti traumatici; ma

anche allevare spazi mentali dove possa svilupparsi fiducia e speranza, il cimento verso nuove risoluzioni, paradigmi ancora inesplorati e da costruire, una nuova creatività: quella che sopravvive alla sopraffazione, che inventa, che costruisce dalla distruzione.

In tal senso i traumi condivisi potrebbero funzionare come agente elaborativo piuttosto che come fattore disorganizzante se prevale la co-creazione della speranza. Come dice Yolanda Gampel, quando si crea un senso di comunità “c’è una luce che non si spegne” anche se in taluni momenti non la si vede, “la luce c’è”. “Diventare noi stessi lucciole” – scrive Silvia Amati Sas per resistere all’oscurità di una cultura priva di valori e di speranza e non perdere il desiderio di esistere restando umani. Questo incoraggia a pensarci come tante lucine, una miriade, e che attraverso una filosofia del coraggio (Gampel), si possa proteggere l’umanità che è in noi. Ed è in quest’ottica che abbiamo chiesto ad alcuni autori di commentare la ricaduta del traumatismo sociale sull’individuo.

Il volume si suddivide in due parti.

L’articolo di Giuseppe Saraò *Sul traumatico: il segreto e il margine incerto tra conflittualità e violenza*, ci aiuta ad introdurre il tema della prima parte dedicata a *Sessualità e trauma*.

Qui il trauma fa specificatamente riferimento all’abuso sessuale, mostrando non solo la sua capacità di travolgere chi lo subisce, ma anche quella di addentrarsi nella torbida area del segreto, lasciando delle tracce mute e inesplorate che si riverbereranno nelle interazioni familiari di generazione in generazione. Partendo da queste considerazioni e dalla condivisione del complesso trattamento psicoanalitico di una famiglia segnata dal segreto relativo ad un abuso sessuale subito dalla madre di cui è il figlio a farsi portavoce attraverso una sintomatologia incontenibile e violenta, l’autore esplora la necessità di fornire contenimento ad un dolore mentale che rimanda ai “territori inospitali del disumano”.

Saraò ci mostra con grande efficacia il faticoso lavoro di costruzione di un setting (allargato e variabile, se necessario) che possa “fornire una forma di contenimento per poter pensare e contrastare qualcosa d’indistinto e diffuso, uno spazio transizionale per tutti, un posto psichico per lo psichismo della famiglia”, capace di offrire riconoscimento a chi ha subito violenza, di uscire dalla coazione a ripetere e di produrre elementi di figurabilità e di pensiero.

A seguire, in stretta connessione, l’articolo di Diana Norsa dal titolo *Lo spazio potenziale nella famiglia con abuso: confusione fra spazi psichici*, che riflette sull’impossibilità delle famiglie caratterizzate da un contesto abusante di accedere ad uno spazio potenziale. Attraverso il trattamento di una famiglia in cui un trauma sessuale a carico dalla madre ha avuto conseguenze

sullo sviluppo psicosessuale del figlio primogenito, Norsa mostra come quest'assenza di spazio potenziale possa mettere a rischio lo spazio psichico di uno dei membri, rendendolo preda delle proiezioni dell'altro e depositario di un nucleo agglutinato che può sprigionare una distruttività incontenibile, capace di smantellare quel prezioso lavoro psichico che costruisce legami di senso fra le sensazioni corporee, le emozioni e le fantasie.

Il lavoro terapeutico (che Diana Norsa ha svolto inizialmente con il ragazzo e poi con la coppia dei genitori) si deve allora districare fra negazione e irrapresentabilità, per poter condurre alla costruzione di quello spazio potenziale mancante, attraverso l'attento lavoro del terapeuta che, "con la sua capacità di costituirsi parte del gruppo e facilitatore di un processo che permette di dipanare l'intricato groviglio intrapsichico-intersoggettivo-intrasoggettivo, può ridare spazio alle differenze temporali, alle differenti generazioni e infine alla soggettività individuale".

L'articolo di Cristina Călărășanu, *Traumi, fantasie e intimità sessuale*, con cui si conclude questa prima parte del numero, affronta il tema dell'intimità sessuale in riferimento a situazioni traumatiche che possono bloccare il raggiungimento di una piena individuazione. Una interessante e dettagliata vignetta clinica illustra come questo possa generare effetti perturbanti nei legami di coppia, che possono prendere la forma di una simbiosi o di una dipendenza perversa in cui la sessualità viene confusa con il dominio e il potere.

La coppia che Călărășanu ci presenta, infatti, si trova in quella che Caillot e Decherf (1982) hanno definito "posizione narcisistica paradossale", una posizione psicologica molto primitiva, in cui la relazione d'oggetto è paradossale e le angosce sono catastrofiche. I partner di questa giovane coppia sono imprigionati in quel circolo vizioso che gli autori hanno riassunto con la famosa frase: "vivere insieme ci uccide, separarci è mortale". Il tortuoso percorso terapeutico condotto dall'autrice ci mostra come la mobilitazione di alcuni movimenti transferali molto violenti abbia turbato il processo terapeutico, ma allo stesso tempo abbia condotto ad una potenziale elaborazione della distruttività e ad un recupero del potenziale creativo della coppia, ponendo fine al ciclo infinito della ripetizione nel legame.

Nella seconda parte del numero, Donatella Lisciotta conduce un'intervista (rielaborata e proposta per *Interazioni* come un articolo a quattro mani) a Miguel Benasayag, invitandolo a condividere una riflessione sul *traumatismo sociale dei nostri tempi*. A questo scopo, il concetto di *trauma sociale* viene esteso oltre le guerre, le pandemie, le dittature, per includere quella che gli autori descrivono come *colonizzazione algoritmica* della vita.

Una delle cause del “traumatismo sociale”, consiste infatti oggi, secondo Benasayag, proprio nella *colonizzazione dell’esistenza* provocata dalla continua richiesta di *funzionamento* che la società impone agli individui.

“Il *funzionare* può avere molteplici sfaccettature: *funzionare*, quando diventa intollerabile l’impatto con i *fatti abusanti*, può delinarsi come un modo per neutralizzare l’angoscia esistenziale, per difendersi dalla paura del vivere attraverso il *fare*, il *produrre*. [...] In tal senso, si potrebbe ravvisare, insieme all’aspetto perverso, un aspetto collusivo dell’individuo col sistema”. L’afferinarsi di una società che spinge sempre di più al “funzionamento” proattivo ed efficiente, oscura nell’individuo la possibilità di “esistere” e paradossalmente impedisce la capacità di proiettarsi nel futuro. In questa direzione, il “tempo” assume un’importanza cruciale e condiziona il ciclo vitale dell’individuo, così come il lavoro dello psicoanalista, che viene sempre più spesso convocato da alcuni pazienti a farli *funzionare meglio, nel minor tempo possibile*. Gli autori riflettono su quanto il lavoro analitico, invece, si sviluppi nell’opposta direzione tentando di portare il paziente ad “appropriarsi del *proprio tempo* – il cui ritmo è per ognuno diverso e originale – di resistere alle sollecitazioni esterne ed aprire uno spazio di *esistenza*”.

Il lavoro di Irma Morosini, *Tempi attuali. I segni nelle famiglie*, approfondisce ulteriormente questa riflessione, mostrando come “gli imperativi sociali e superegoici reiterino messaggi volti a raggiungere il potere, la soddisfazione, il successo, ad accorciare o eliminare i tempi di attesa, a prevenire la castrazione, a creare un mondo in cui tutto è possibile”.

Il cambiamento è inevitabile, ma l’accelerazione con cui questi cambiamenti vengono introdotti oggi è tale, che sembra disfare tutti gli assetti precedenti. Non ci sono passaggi di transizione, ma salti e scorciatoie che non concedono il tempo necessario al pensiero e all’elaborazione psichica per assimilare il nuovo.

Il malessere contemporaneo, secondo l’autrice, è un problema di frattura dei legami: “Quando gli attacchi ai garanti metasociali avvengono sotto forma di rotture di contratti e violazioni degli accordi di base precedentemente stabiliti, le alleanze inconscie vengono danneggiate e questo ha un impatto sulle soggettività (*desoggettivazione*), provoca sofferenza, incertezza sul futuro e danni alla speranza e alla fiducia in se stessi e nei legami”.

Morosini propone una interessante disamina delle differenze esistenti tra realtà virtuale, fattuale e immaginaria mettendole in relazione con le “patologie dell’atto” oggi sempre più diffuse. Queste condizioni cliniche – il cui denominatore comune è la solitudine – cercano di modificare qualcosa all’esterno per calmare l’interno, ma senza passare attraverso un’elaborazione riflessiva. Quello a cui assistiamo è un ritiro della parola nell’ambiente, per cui la famiglia agisce invece di parlare. Di fronte a questo, i terapeuti

familiari che lavorano psicoanaliticamente devono accogliere la sofferenza psichica di cui le famiglie sono portatrici per poi condurla verso una trasformazione raggiungibile solo attraverso una reintroduzione della possibilità di simboleggiare gli eventi e concedendosi il tempo necessario per la comprensione e l'elaborazione. A questo scopo, ci appare molto interessante la tecnica che l'autrice utilizza nelle sedute familiari che consiste nel "lavorare psicodrammaticamente con le scene vissute dalla famiglia (e/o dalla coppia), offrendo l'opportunità di ricreare situazioni simili a quelle reali o fantasticate, dando una forma reale nel "come se" dello spazio drammatico che permette di ripetere, analizzare e modificare. Poter pensare e parlare di ciò che angoschia, comprendere ciò che preoccupa, chiarire le proprie aspettative, genera una possibilità e una risoluzione diversa rispetto a ciò che viene portato in seduta".

Partendo da una profonda riflessione sulla sanguinosa guerra a Gaza, Sonnino (nell'articolo *Ricaduta degli aspetti traumatici della società nell'individuo. L'(in)elaborabilità della colpa collettiva dei carnefici durante la Shoah*) sostiene che i drammatici avvenimenti a cui abbiamo in questi mesi assistito rappresentino un chiaro esempio di come gli eventi storici possano ripercuotersi sulla psiche individuale e collettiva condizionandone i meccanismi più profondi. La "denuncia" dell'autore si rivolge, in particolare, alla recente e diffusa equiparazione dello Stato ebraico con il nazismo e del popolo palestinese con la nuova immagine di vittima (che soppianta la figura dell'ebreo perseguitato nella Shoah), che "sembrerebbe aver favorito la neutralizzazione catartica di quel senso di colpa collettivo inconscio che l'Europa, e non solo, ha verosimilmente coltivato dall'apertura dei cancelli di Auschwitz fino ai giorni nostri".

Di fronte ad avvenimenti di questa portata, l'autore offre una riflessione su quanto il traumatismo, trasmettendosi per vie inconscie che lo rendono inesprimibile ed ineffabile, abbia un profondo impatto sulla psicopatologia del singolo e della collettività. "Affinché il sopravvissuto vittima del trauma si apra – conclude l'autore – testimoniando il proprio dolore e tentando in tal modo il flebile lavoro psichico possibile di elaborazione dei lutti è innanzitutto necessario che ci sia un contesto esterno allargato disponibile ad accogliere il racconto senza traumatizzare ulteriormente, nel rispetto di almeno due criteri da considerare: la difficoltà di riaccostarsi all'area traumatica e la necessità di ricostruire quella fiducia nelle qualità morali dell'essere umano che la tragedia della Shoah ha seriamente compromesso".

A raccordo delle due parti che compongono questo numero sul trauma, abbiamo invitato tre colleghe – Silvia Amati Sas, Yolanda Gampel e Carole Beebe Tarantelli – che hanno dedicato da sempre i loro studi e la loro ricerca agli effetti del traumatismo sociale, a partecipare ad un dibattito sul tema del

traumatismo ai giorni d'oggi, ma anche a riflettere insieme a noi sulle risorse di cui dispone l'individuo moderno per potervi fare fronte.

Il numero si chiude, come di consueto, con le nostre rubriche: Virginia De Micco dedica la voce di dizionario ad un approfondimento dello sviluppo e della differenziazione tra il concetto di *trauma* e quello di *traumatismo*; Cristina Bonucci ci propone per *Leggere le emozioni*, una accurata e sensibile riflessione sul trauma inteso come rottura improvvisa della prevedibilità e della continuità "che varca il confine senza diventare soglia", partendo dalla lettura del romanzo vincitore del premio Pulitzer, *Pastorale Americana* di Philip Roth; nelle *Note d'arte*, Donatella Lisciotto e Giuliana Marin intraprendono un viaggio perturbante sulla via dell'ambiguità e della vergogna che ci porta nel vivo del dramma dell'abuso, attraverso un'attenta disamina del film *Festen* di Thomas Veinterberg.